

DOVE LUI È CRESCIUTO

Fraciscio, per leggere la sua vita e la nostra

di padre Fabio Pallotta

Tutti là siamo nati

Quanta strada abbia fatto la piccola storia di un uomo qualunque nato il 19 Dicembre del 1842 a Fraciscio, villaggio di quaranta case in Val Rabbiosa, potrebbe dirlo bene oggi una qualunque fotografia della famiglia nata da quell'uomo: africani, americani, asiatici, europei senza nulla in comune, a parte il battito cardiaco e il battesimo, eppure insieme.

Un mondo di persone variegato al limite dell'antitesi che oggi legano il loro nome a Luigi Guanella di Fraciscio e che in Fraciscio vedono la loro culla primigenia. Ai tempi del noviziato fatto in Val Chiavenna avevamo accennato all'allora Sindaco Enrico Della Morte di apporre una pietra memoriale all'entrata di Fraciscio con scolpito il Salmo 87: *"Ecco Palestina, Tiro ed Etiopia, tutti là sono nati...l'uno e l'altro è nato in essa. Il Signore scriverà nel libro dei popoli: là costui è nato"*. Non per la vena patriottica e nazionalistica, che esalta Gerusalemme e divide sempre ogni mondo in due -i cittadini e gli stranieri- ma perché in quel salmo si sogna l'incontro e se ne fissa il luogo. Forse oggi, trent'anni dopo, se incontrassi il Sindaco di Campodolcino gli farei un'altra proposta, ben più originale: la cittadinanza adottiva e onoraria a tutti i Figli e le Figlie di don Guanella del mondo; ogni volta che un ragazzo o una ragazza professano i voti religiosi e diventano guanelliani, riconoscerli *ipso facto* come cittadini della frazione di Fraciscio, abitanti in Casa Guanella.

Ma questa è fantascienza. Per la storia contano altri dati. Fraciscio ha rilevanza d'oro anzitutto nello sforzo di ricostruzione della parabola umana di don Luigi e poi nell'analisi del suo percorso spirituale; egli stesso, anziano, vi dedicherà molto spazio nei suoi ricordi affidati alle memorie autobiografiche che ci restano come testamento.

Vi nacque e vi dimorò fino all'autunno del 1854, quasi dodicenne. In seguito Fraciscio fu solo la terra delle sue vacanze, il luogo in cui si torna per circostanze: un funerale, una festa, qualche faccenda da sbrigare. In due periodi, almeno, vi tornò con più frequenza e coltivando un sogno nel cuore, quello di poter diffondere il profumo della santità di sua sorella Caterina, compagna di giochi e di ministero. All'indomani della morte di lei, tra il 1891 e il 1892, vi tornò spesso per la stesura dei primi cenni biografici ad opera del nipote prete don Lorenzo Sterlocchi e la realizzazione del primo quadro che ritraesse la santa sorella; poi dall'Agosto del 1910 fino all'Agosto del 1913, ogni ritorno a Fraciscio aveva lo scopo della raccolta dati su Caterina, prima che morissero tutti i testimoni oculari.

Sta per essere pubblicato dal nostro Centro Studi l'ultimo volume delle Scritti inediti di don Guanella; suggerisco a tutti la lettura di quel testo interessante che è la Deposizione del nostro preparata per i Processi canonici della sorella Caterina.

Fraciscio vi è descritta come un monastero felice di preghiera e di lavoro, il suo primo vero seminario dove apprese il "pregare e patire" che costituirà il sugo di tutta la sua storia; nei suoi ricordi di adulto il paesello dell'infanzia appare come un condensato di grazia unica, non priva di esperienze durissime, ma capace di esercitare un forte richiamo sull'anima. Di fatto Caterina -scrive don Guanella- stava bene a Savogno, ma quanto avrebbe desiderato *"tornare alla solitudine di Fraciscio"*. Solitudine di Fraciscio, come un eremo.

Uno studio possibile: Fraciscio nella coscienza di don Luigi

Quest'anno propongo di fermarci sulla creazione di Dio contemplata in quest'angolo del mondo attraverso la coscienza di don Luigi, chiedendoci quali riflessi ha avuto nello

sviluppo della sua anima questa terra certamente amatissima, ma in una valle stretta e profonda, spesso pericolosa, con ore limitate di insolazione.

Mi è sembrata ispirata l'idea di proporre un percorso camminabile sui luoghi di don Guanella perché aiuta ad entrare nell'ambiente che i suoi occhi hanno visto, in quella natura in cui si è fatto uomo con una certa varietà di contorni, colori, acque, fiori. I villaggi, le chiese, le case, le edicole votive, i sentieri, i costoni di montagna franosi e franati, il contrasto vivo fra la roccia e la vegetazione. Le solitudini. I silenzi. I rumori.

Chi conosce gli scritti di don Luigi sa che sono ricchi di esempi e immagini riconducibili a quel mondo della sua infanzia, mentre sono scarsissimi i riferimenti alla vita artefatta delle città dove si trovò a vivere da adulto. Ciò che resta del suo Epistolario risalta una personalità concreta e dalle testimonianze in nostro possesso non è azzardato affermare che, nonostante la profonda immersione nei mondi cittadini di Como, Milano, Roma si mantenne sempre un montanaro nel fondo della sua personalità. Studiò ma non divenne mai un intellettuale colto e aristocratico, staccato dal reale; si dedicò per forza di cose alla gestione e all'amministrazione, ma non si trasformò in un impresario mondano.

Pratico, immediato, intuitivo seppe gestire il suo cammino e le sue responsabilità con una perspicacia che sa di montagna e con una nota di infaticabilità che gli veniva da lontano. Tutta la sua immaginazione e la sua psicologia sono modellati da questa relazione antica con le attività dell'uomo sulla terra, con la vita dei villaggi, con il lavoro sugli alpeggi e lungo il torrente.

Questo divenne in lui un capitolo di fede: non si può vivere senza prendersi cura della creazione, anche perché viviamo della creazione. Anche sotto questa luce andrebbero riletti il suo impegno nelle colonie agricole o negli asili climatici e le varie campagne in cui si imbarcava, si trattasse dell'acqua ferruginosa di Pianello o della latteria di Monte Spluga.

Ma è nel profondo che dovremmo indagare di più: cosa ha suscitato in don Guanella il contrasto tra i dirupi rocciosi e i prati verdeggianti di fieno? Cosa ha significato l'acqua e il suo valore? Soprattutto quanto alla vita delle persone di cui era stato testimone: con quale tipo di uomo e di donna si è identificato nel suo cammino di crescita? Quando un uomo è un vero uomo nella concezione adulta sviluppatasi dall'allora bambino di Fraciscio? Per cosa si piange, per cosa si ride? Cosa è grave, urgente, primario e cosa è irrilevante, dilazionabile, marginale? Perché un ragazzo come lui, un giorno, si improvvisa pittore e trasforma il soffitto della sua camera in un cielo stellato? Cosa rappresenta in lui la sua camera e cosa il cielo?

Come si mangia? Quanto si dorme? Che spazio occupa il lavoro? Cosa è la preghiera nella vita? Qual è il mio posto nell'insieme? Cosa tocca a me, cosa agli altri? Quando si parla e quando si tace? Come si risolvono i problemi e come si sopportano le prove? Gli altri chi sono? Insomma: Fraciscio fu la sua prima, indiscutibile scuola.

Soprattutto su un punto quella scuola fu determinante: ci sono tre modi di vivere nel mondo, da padroni, da ospiti e da figli. Per don Luigi fu chiaro da sempre che in questa creazione ci è chiesto di vivere come nella casa di pa' Lorenzo, con la libertà e la responsabilità dei figli verso il Padre, che ha altri figli, nostri fratelli. Tutto è nostro e tutto ci appella. La nostra pigrizia zavorra l'insieme e la nostra dedizione lo eleva; molto dipende da noi, poi il Padre fa la sua parte e completa il lavoro delle nostre mani.

Non dobbiamo dimenticare che nella casa paterna don Luigi dovette crescere in un clima educativo che egli definirà sempre rigoroso; certo attenuerà ogni volta il giudizio accennando anche alla dolcezza materna, ma la prima battuta presenta sempre il padre: duro, austero, inflessibile. Quella è la dominante del suo animo nei ricordi da anziano: troppa rigidità, anticipo di quella che ritroverà tristemente nelle case della sua formazione e che rigetterà quasi totalmente, come per reazione sorgiva. Non c'è bene nella rigidità e quando si può è sempre meglio evitarla, perché fa perdere tempo e lascia segni indelebili.

Piccolo mondo antico

Il bambino di Fraciscio, cresciuto e segnato dall'incontro con Dio, non potrà fare a meno da adulto di abbozzare risposte, le sue risposte, alle mille domande che emergevano dalla realtà, leggendo il suo mondo nuovo sulla scorta del piccolo mondo della sua infanzia. Non era stato un periodo trascurabile e aveva creato in lui degli imperativi. Uno sugli altri: molto dipende da noi! Non tutto, ma molto. Nel fondo dell'animo, va ribadito, don Luigi rimase sempre un valligiano di metà dell'Ottocento e anche quando si trovò a gestire imprese da capogiro, a muoversi nelle grandi metropoli o a camminare nei corridoi vaticani in confidenze col Papa, lui appare il montanaro, cresciuto sì, ordinato prete, maturato, ma concreto, autentico, stabile come le sue montagne. Senza fronzoli, senza retoriche, senza ambiguità.

La montagna gli aveva plasmato l'intimo e forse aveva segnato per sempre anche la sua missione: aumentare le speranze di vita a tutti i tagliati fuori dal futuro. Si pensi solo all'età media di vita di Fraciscio e di quella Valle, registrata a metà Ottocento intorno ai 24 anni per i maschi e 27 per le donne. Ecco: imparare cosa sia vivere e cosa morire, lezione numero uno. Soprattutto la custodia, la cura della vita.

Altro timbro che marcò la sua personalità fu il senso di famiglia e la composizione delle famiglie, articolate, numerose, plurigenerazionali, unite ma diversificate; quanto influirà nel suo concetto di 'casa' e di vita interna. Cosa va inteso per vincolo di carità alla luce delle sue esperienze infantili in casa Guanella? Quanto è larga la sua idea di famiglia e come si ravviva? Ci sono quelli dentro la casa e quelli lontani, magari partiti, che a volte scrivono a volte no, ma la famiglia è gli uni e gli altri; gli uni per gli altri. Fraciscio gli insegnò come si fa famiglia, quali dinamiche la costruiscono e quali la mortificano; soprattutto la preziosità del tempo dedicato e condiviso, del racconto reciproco come tessuto connettivo.

Interessante anche il senso dell'economia. Cosa sono i soldi, cosa sia spendere e cosa risparmiare; imparare a riparare, lavorare con le proprie mani, senza contare su troppi camerieri...utilizzare e riutilizzare, trasformare. La povertà di Fraciscio diventa scuola; senza dubbio la famiglia Guanella non è tra le famiglie che vivano di fame e di stenti, ma anche per loro ci sono i pasti sobri, il lavoro durissimo, le camminate a piedi scalzi senza zoccoli, sul terreno brinato salendo da Campodolcino a Fraciscio o verso Gualdera. Questo educa il cuore, non il corpo, e uno impara lentamente quella lezione decisiva alla santità che è la differenza tra il superfluo e il necessario, perchè a mancare è il necessario. E questo non uccide la gioia, ma la sposta su altri registri. Anni decisivi quelli di Fraciscio in cui il nostro imparò non solo a lavorare, ma la sacralità del lavoro, il lavoro come missione. Siamo ancora all'alba della nostra comprensione dell'idea di lavoro in don Guanella; quando lodava Dio per i suoi genitori, metteva sempre l'accento su questo registro *"da loro imparai a sempre lavorare"*, come se lavorare fosse il suo modo di essere uomo. Di fatto anche nella spiritualità dei suoi figli e delle sue figlie l'accento più vistoso è sul lavoro. Duro, continuato, logorante; possibilmente nascosto, impercettibile, quasi orante, col sorriso di chi è a braccetto con Dio.

A Fraciscio imparò come la preghiera scandisce la vita, appaga della fatica del lavoro, unisce agli altri, pulisce le irritazioni, dà ragione delle prove, avvera le motivazioni. La vita parrocchiale come la gioia del riposo dopo la fatica e la preghiera come la grande furbizia, i sacramenti come una sorta di investimento, la fortuna che capita a pochi. Se Dio è così bello qui e ora che sarà mai il Paradiso? Così cresceva l'anima di quei bambini di allora e così si imparava a interpretare anche la morte, fin da piccoli: una porta sulla gioia, dove non sarà così terribile inoltrarsi, a giudicare dalle sbirciatine offerte dalla grazia già in vita. Qui si forma la prima struttura di quella che sarà senza dubbio un'anima mistica e il cielo stellato della sua camera di Fraciscio è l'anticipo della finestrella di Como che dalla sua camera affaccia sul tabernacolo. La logica che vi sta sotto è la stessa.

Un capitolo a parte meriterebbe la storia dell'amicizia di cui il piccolo Luigi negli anni dell'infanzia apprese come il canone, uno spartito con le sue regole e le sue pause, che chiede

slancio e generosità ma anche riservatezza, discrezione, responsabilità. Nei suoi racconti appare sullo sfondo la cerchia delle amicizie del bambino e il suo ruolo in quelle comitive di piccoli montanari. A volte con un protagonismo da saltimbanco, spesso con la spensieratezza dell'età o con la tipica industriosità dei bambini, rare volte con la presa di distanza da cose non condivise. Non è mai stata studiata a fondo la tematica dell'amicizia nell'uomo Guanella, ma aprirebbe finestre interessanti, affacciate su un uomo dal carattere decisamente forte, ma delicato, tenero, attentissimo. E aperto al rischio dell'amicizia, con la minaccia di rimetterci, come gli capitò quasi sempre perchè la storia delle sue amicizie è un monumento alla carità ma anche il racconto di mille fallimenti. Don Luigi partiva sempre con un'ipotesi positiva sulle persone e spesso dovette pagare caro lo scotto dell'ingenuità: fidarsi è bene, ma quanto costa! Imparò presto lo scontro tra ideale e reale, ma non lo imparò bene. La realtà gli presentò spesso un conto salatissimo, fino alla morte. Rileggere sotto questa luce la sua amarezza verso i parenti venali, interessati a sfruttare la sua fama o i suoi soldi; rileggere sotto questa luce certi piccoli o grandi tradimenti, come la virata d'odio di suo nipote don Buzzetti e di alcuni guanelliani che nei processi di Beatificazione si trasformarono da testimoni in accusatori, per la semplice rabbia di non essere stati remunerati secondo le aspettative.

In quegli anni assimilò la fortuna di studiare, il privilegio di studiare; il costo dello studio e insieme lo scarto infinito nella vita di tutti i giorni tra chi sa scrivere o leggere e chi non sa. Per tutta la vita si mantenne un cercatore, con la passione dello studio, seguendo un metodo ordinato che lo vedeva alla scrivania per diverse ore al giorno; un ministro di Dio è un uomo affacciato sulla fame altrui e c'è una fame di verità che non grida meno dell'altra fame. La devozione verso i suoi primi maestri coltivò in lui l'animo dell'eterno alunno, convinto fino alla morte che non si finisce mai di imparare. Così stava don Luigi davanti alle sue giovani suore dei primi tempi, davanti a suor Chiara, davanti ai poveri delle sue case, di fronte a Bacciarini e Mazzucchi, ma anche di fronte ai suoi primi difettosi, simpatici compagni, don Panzeri, don Gramatica, don Vannoni, don Bonacina, don Curti... Imparare a stare rivolti verso gli altri come chi prende appunti e apprende. A Fraciscio sviluppò lo studio come passione, approfittando dei ritagli di tempo per leggere e coltivando così gradualmente l'introspezione e la riflessività.

Da ultimo anche l'esperienza del male. Il contatto con l'invidia, le chiacchiere di paese fino alla calunnia, qualche dispetto e le liti degli adulti; rassegnazione, pessimismo, visioni a corto raggio e qualche bicchiere di troppo. Magari piccole violenze paesane e anche qualche ingiustizia, la furbata di un furto o le beghe per un metro di terra rubata al vicino.

Lo strappo al cuore per un parente che parte e che probabilmente si saluta per l'ultima volta, bambini o ragazzi che muoiono. La tragedia della montagna che spesso ammazza i suoi figli nascondendo bene i suoi pericoli; anche questo forma il cuore. Nei ricordi di don Guanella anziano, sempre ai Processi di Caterina, la memoria di un compaesano di Fraciscio che morì suonando la campana o di un certo Corti che rimase sotto le nevi nel valico invernale tra il Canton Grigioni e Madesimo. Piccole o grandi prove di angoscia che allenano il cuore a confrontarsi con la categoria della disgrazia.

L'essere Fraciscio in zona di valichi impresse nell'animo del bambino il senso del confine, il concetto di frontiera; che non è mai muro o barriera, ma ponte, possibilità, abbraccio. Chi valica porta notizie e apre mondi di sapere, è un poveraccio che cerca una vita migliore; magari ha bisogno di un punto d'appoggio e va ospitato. Non sarà in perdita questa accoglienza... Non a caso chiese questa visione ariosa anche alle sue fondazioni; non dovevano presentarsi come gli antichi monasteri dalle mura invalicabili, ma come i monasteri moderni, con cortili a contatto di strada, accessibili, aperti, zone di passaggio perpetuo.

Tutta roba da paese. Chi nasce a Roma o nel cuore di Milano queste cose non le sa. Comunque non le sa così.

Il crollo

Non sarà un'esperienza facilmente sopportabile quella di assistere al crepuscolo di quel mondo; don Guanella lo vivrà con nostalgia e con la coscienza chiara di una sfida, perché ogni tempo porta con sé una parola di Dio. Cosa vorrà dire Dio oggi? E come rispondere?

Da adulto, ormai Fondatore, porta in cuore un modello di uomo. Anche un modello di prete. Ma deve reinventarsi; lui è quel bambino che una mattina, ancora all'alba di una giornata autunnale aveva visto Fraciscio allontanarsi, e sapeva che quello strappo era solo il primo. Altri ne avrebbe chiesti la Provvidenza del Signore, di mente, di cuore, di corpo, di spirito. Prevedeva e presentiva lo sfascio di un mondo coeso e dei suoi sistemi di protezione; per lui non era solo il villaggio dei giochi e delle nostalgie. Lì qualcosa di strabiliante aveva fatto irruzione negli occhi del bambino di ieri e si era presentato con la violenza dei fatti e il fascino dello straordinario: l'indicazione di una strada da percorrere. Vincolanti come un obbligo, dolci come un invito, persuasivi come una certezza, indimenticabili come un incantesimo: un vecchio che tende le mani, una signora bellissima che indica la via...

Don Luigi sente che di quel mondo resta solo quello che lui porta dentro, il resto sta per sfasciarsi e questo crollo del mondo antico lui lo intrepeta come fortuna, quasi una sfida; un richiamo all'infinita possibilità della persona di adattarsi, rinnovarsi, entrare in dialogo, anche se per via di contrasti e di salti. Diverrà una fede: tutto può cambiare, tutti possono cambiare. Anche la palude del Pian di Spagna può diventare un giardino, anche un ritardato psichico può imparare e servire, anche una mezza tacca d'uomo o di donna può diventare strumento di Dio.

Il vero miracolo di don Luigi non fu la quantità delle realizzazioni, ma la fede ottimista, quasi ingenua, che le sosteneva: Dio è buonissimo e può tutto per i suoi figli, fidatevi, io l'ho provato, sembra dire ad ogni passo. Questo aveva appreso soprattutto dalla sua mamma: chi era Dio per mamma Maria? Uno rispettabile perché di parola, buono, puntuale e provvidente, un Dio affidabile. Quando negli ultimi anni si lascia andare alla confidenza delle memorie lo fa con la responsabilità di chi ha da trasmettere una scoperta, non con la mania del protagonismo e il desiderio di autocelebrazione. Raccontare quanto è buono Dio, che razza di prodigi sa tirare fuori la sua Provvidenza da certe stoffe umane insignificanti e miserabili. Soprattutto l'invito alla fiducia, all'apertura, alla larghezza di vedute, al futuro che porta cose buone per chi si lascia condurre dalla Provvidenza.

Curiosamente nell'ultimo viaggio del 1913 a Fraciscio rivolge come un ultimo appello accorato alla sua terra: prendete in mano la vostra storia, non lasciatevi marginalizzare o sfruttare. Avete qui una fortuna, saprete approfittarne? Da qualche anno le zone alpine erano oggetto di attenzione economica e impresariale, iniziano a penetrarvi il capitalismo e le aggressive logiche di mercato: c'è l'acqua anzitutto. E poi mille altre risorse appetibili come il denaro allo stato puro. Don Luigi è ancora il montanaro di ieri, che però sa leggere il mondo nella sua corsa e individuare i sentieri che portano, i vicoli ciechi, i passaggi segreti.

Muoversi tra il vecchio e il nuovo, senza sradicamenti stolti e senza la mania del moderno a tutti i costi, ma comunque aperti, ariosi, curiosi, interessati; questo farà di lui un prete che ha la stoffa del ministro di Dio posato e basato, quasi uscito dalla fabbrica del Concilio di Trento, e al tempo stesso un apripista innovativo e intraprendente, determinato da un coraggio non sempre capito e appoggiato. Spesso calunniato e deriso. Ma era nei preventivi perché è storia comune alla santità il non essere riconosciuti.

Tra le sue qualità umane don Luigi era anche furbo e sapeva che la gloria è la premessa più alta dell'incomprensione: quei due minuti di applausi che il mondo ti riserva li paghi sempre con un mare di lacrime; per questo la rifuggì sempre. Per furbizia prima che per virtù. Dio lo sa da sempre che ai suoi amici il mondo non fa sconti e don Luigi lo imparò presto, a Fraciscio, anche camminando a piedi scalzi d'inverno, sul ghiaccio.